

## Verso un nuovo modello italiano di povertà?

**Cristiano Gori**

RPS

*Più 142%: è stato questo l'incremento degli individui in povertà assoluta nel nostro paese tra il 2005 e il 2015, saliti dal 3,3% (1,9 milioni) sino al 7,6% del totale (4,6 milioni), con un parallelo aumento dei nuclei familiari coinvolti dal 3,6% (820 mila) al 6,1% (1,58 milioni). L'ampiezza della crescita quantitativa della povertà, però, rischia di distogliere l'attenzione dall'elemento di maggiore novità dell'ultimo decennio, cioè i cambiamenti distributivi che si sono accompagnati alla salita del tasso complessivo.*

*In una prospettiva di medio-lungo periodo, infatti, emerge una profonda modificazione non solo nell'incidenza della povertà assoluta, ma anche nella sua distribuzione tra i diversi gruppi sociali interessati e, di conseguenza, nella composizione complessiva della popolazione colpita. Tuttavia, non sono stati ancora pubblicati – a conoscenza di chi scrive – lavori scientifici dedicati all'analisi delle trasformazioni menzionate. L'articolo intende contribuire a colmare questa lacuna.*

### 1. Obiettivo e metodo

Il contributo esamina il modificarsi dei rischi di povertà assoluta sperimentati da diversi gruppi sociali in Italia, nel decennio 2005-2015, in termini di incidenza e di composizione, discutendone alcune implicazioni. Si considera la povertà assoluta, rispetto a un dibattito nazionale e internazionale sovente concentrato su quella relativa, per far luce su dinamiche di stratificazione sociale specificamente connesse alla difficoltà di affrontare spese per consumi essenziali. La misura di povertà relativa, infatti, appare inadeguata a cogliere il generalizzato incremento dei rischi di incappare, o di restare, in condizione di oggettiva difficoltà economica, mostrando una sostanziale stabilità nell'incidenza, così come nell'intensità (cfr. oltre), e sottostimando le differenze nei trend di rischio sperimentati dai diversi gruppi sociali.

L'articolo esamina la finestra osservativa compresa tra il 2005 e il 2015, decennio nel quale la povertà assoluta è – come anticipato –

cresciuta sensibilmente<sup>1</sup>. Al di là dell'ampiezza di queste variazioni, l'analisi empirica vuole metterne in luce gli aspetti distributivi e le asimmetrie tra i diversi gruppi sociali. Ci si propone così di fornire un quadro più completo rispetto a quanto attualmente presente in letteratura, coniugando le variazioni intercorse nell'incidenza con la ricostruzione dei cambiamenti avvenuti nella composizione della popolazione povera. I gruppi sociali sono qui definiti in termini di numero dei figli e dei membri complessivi del nucleo familiare, della macro-area di residenza, del livello di scolarità, della fascia d'età e dello status occupazionale della persona di riferimento in famiglia<sup>2</sup>.

Si utilizzano due distinte basi di micro-dati Istat: la rilevazione 2005 dell'Indagine sui consumi delle famiglie e quella 2015 dell'Indagine sulle spese delle famiglie italiane, che ha sostituito la precedente e che – al momento di scrivere – rappresenta la fonte più recente distribuita dall'Istat con informazioni utili al monitoraggio della povertà assoluta. Ambo le basi, per i rispettivi periodi, costituiscono la fonte informativa privilegiata per le stime Istat della povertà in Italia. A dispetto, però, della sostanziale continuità nella raccolta di informazioni di consumo, dell'omogeneità nella definizione dei gruppi e del fatto che l'Istat abbia elaborato, ed elabori, le statistiche ufficiali aggregate di povertà assoluta a partire dai dati delle due survey, le modifiche intercorse nel disegno dell'indagine e nella definizione dei panieri di povertà rendono impossibile condurre confronti diacronici tra le stime ottenute dalle due basi informative<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Non è obiettivo di questa analisi investigare le variazioni nei tassi di povertà occorse in specifici anni della finestra osservativa considerata. Per le dinamiche maggiormente congiunturali, o per quelle relative agli anni 2016 o 2017 (i cui micro-dati non sono – al momento di scrivere – disponibili), si rimanda ai report sulla povertà annualmente rilasciati dall'Istat.

<sup>2</sup> La scelta di circoscrivere l'attenzione al livello nazionale, senza considerare la dimensione internazionale, è dovuta a due ragioni: a) l'indisponibilità di misure di povertà assoluta comparabili a livello europeo, dato che Eurostat e Oecd rilasciano primariamente informazioni circa le dinamiche di povertà relativa e di deprivazione materiale; b) la natura delle argomentazioni proposte di seguito, che legano alle variazioni registrate nel modello italiano di povertà le risposte tradizionalmente fornite dal sistema di welfare e le recenti innovazioni nelle politiche di contrasto alla povertà assoluta nel nostro paese.

<sup>3</sup> Per una discussione in merito si veda: [www.istat.it/it/archivio/182165](http://www.istat.it/it/archivio/182165). Al fine di garantire comunque una – seppur limitata – continuità nelle statistiche di povertà assoluta in Italia, l'Istat ha rilasciato nel corso del tempo una serie storica

Per ovviare a tale limitazione sono stati combinati i dati del 2005 tratti dalla serie storica ricostruita dall'Istat, in cui vengono indicati i tassi di povertà assoluta disaggregati per diverse variabili socio-demografiche dei soggetti, con i pesi campionari e la composizione della popolazione al 2005, così come riportati nei micro-dati sui consumi delle famiglie. Avvalendosi così delle basi di micro-dati, e combinando le informazioni con quelle aggregate ricostruite in serie storica e rilasciate da Istat, è stato possibile ridefinire il quadro della povertà assoluta anche relativamente alle dinamiche di composizione. Queste ultime, proprio in virtù delle diverse modifiche metodologiche introdotte a partire dal 2014, non risulterebbero altrimenti comparabili in termini longitudinali tramite il semplice confronto tra le stime ricavate dall'indagine sui consumi e quelle basate, invece, sull'indagine sulle spese. Più precisamente, i dati di incidenza ricostruiti dall'Istat per l'anno 2005, separatamente per diversi gruppi sociali, sono stati abbinati ai pesi campionari di ogni specifico gruppo in virtù del peso esercitato in termini di popolazione residente. Così facendo è stato possibile sia approssimare i valori assoluti dei poveri che rientrano nei diversi gruppi, sia ottenere una descrizione della composizione della povertà assoluta in Italia riferita all'inizio del periodo di osservazione, comparabile diacronicamente con i dati di incidenza e di composizione ricavabili direttamente dai micro-dati Istat più recenti disponibili (rilevazione 2015): i relativi risultati sono presentati nei paragrafi 3 e 4. Va da sé come la comparabilità delle statistiche dei due periodi poggi essenzialmente sull'assunzione di una (ragionevole) stabilità della rappresentatività statistica e dell'adeguatezza dei pesi campionari per i diversi gruppi sociali nelle due rilevazioni<sup>4</sup>.

ricostruita contenente i tassi di povertà assoluta disaggregati secondo le principali dimensioni socio-demografiche. Cfr.: [http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCCV\\_POVERTA](http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCCV_POVERTA).

<sup>4</sup> Visti i cambiamenti socio-demografici intercorsi nel tempo, non è evidentemente possibile ricondurre deterministicamente le trasformazioni nella composizione della popolazione indigente al semplice mutare dell'esposizione dei diversi gruppi sociali. Si pensi, ad esempio, al forte aumento della presenza straniera in Italia (salita da 2,4 a circa 5 milioni di individui), alle dinamiche di natalità e di mortalità e al conseguente invecchiamento della popolazione (con un indice di vecchiaia passato in un decennio da 137 a 157), alla riduzione del peso dei nuclei familiari estesi (con una percentuale di famiglie con cinque o più componenti scesa dal 6,4 al 5,4%) ecc. Se pure tutti questi sono cambiamenti che possono influire anche sulle dinamiche di incidenza, sono soprattutto gli

RPS

Cristiano Gori

L'analisi proposta si mantiene su un piano prevalentemente descrittivo e, dunque, non intende contribuire all'individuazione dei meccanismi causali delle diverse tendenze distributive evidenziate. Analogamente, non si cerca di identificare l'impatto di macro-fattori quali, ad esempio, le dinamiche demografiche e migratorie, o – ancora – quelle legate alla particolare congiuntura economica che ha interessato la finestra osservativa. Oltretutto, l'esiguità della serie storica di micro-dati al momento disponibile rende impossibile applicare modelli di regressione o altre tecniche statistiche inferenziali – anche di natura longitudinale – con cui evidenziare l'accumulazione dei rischi di povertà in chiave di *life course analysis*.

## 2. Il modello italiano di povertà

Punto di partenza dell'analisi è il profilo della popolazione in povertà assoluta, in Italia, dal secondo dopoguerra in avanti. Per ricostruirlo disponiamo di un'ampia mole di fonti; si pensi, tra gli altri, ad Amendola, Salsano e Vecchi, 2011; Braghin, 1978; Morlicchio, 2000 e 2012; Rovati, 2006; Saraceno, 2015; Guidicini, 1991; Giampaglia e Biolcati Rinaldi, 2003, oltre ai lavori della Commissione nazionale d'indagine operativa dalla metà degli anni ottanta all'inizio dell'attuale decennio e alla precedente rilevazione Istat, riferita al periodo 1995-2002 (Cies, 2000, 2002). Questo insieme di fonti, pur nella sua eterogeneità, concorda nel segnalare alcuni profili essenziali della popolazione in povertà assoluta in Italia ricorrenti, con un certa costanza, dalla fine del secondo conflitto mondiale. Sono i tratti di lungo periodo che caratterizzano quello che è stato opportunamente definito il «modello italiano di povertà» (Morlicchio, 2012) e che si ritrovano – come si vedrà più avanti – nei dati riferiti al 2005, momento d'inizio del periodo esaminato:

aspetti di composizione a esserne influenzati. Si potrebbe infatti pensare che l'aumento del peso relativo di un dato gruppo sociale sull'insieme dei poveri possa essere dovuto, anche in presenza di trend di incidenza paralleli a quelli del resto della popolazione, ad una sua accresciuta rilevanza dovuta a ragioni meramente demografiche. Questa spiegazione non pare però applicabile a buona parte delle modificazioni rilevate in questo studio, in quanto molte delle variazioni riscontrate sono avvenute a dispetto della mutata composizione della popolazione residente, ad esempio con la diminuzione del peso percentuale della popolazione povera ultra-65enne, pur a fronte del netto incremento degli indici di vecchiaia e di dipendenza strutturale degli anziani nel decennio considerato.

- ♦ *un fenomeno concentrato nel Mezzogiorno.* L'indigenza<sup>5</sup> è da sempre «fortemente concentrata territorialmente (nel Mezzogiorno)» (Saraceno, 2015, p. 93) e, anzi, «il divario tra Nord e Sud si è dilatato nel tempo, con una vistosa accelerazione negli ultimi decenni» (Amen-dola, Salsano e Vecchi, 2011, p. 313);
- ♦ *il numero di figli.* A influenzare il rischio di povertà non è tanto la generica presenza di figli quanto la loro numerosità poiché più ve ne sono in una famiglia, maggiore è la probabilità di cadere in povertà. In special modo, l'incidenza particolarmente elevata tra i nuclei che ne hanno almeno tre mostra «un'eccezionale stabilità nel tempo ed anzi un'accentuazione in periodi più recenti» (Morlicchio, 2012, p. 180);
- ♦ *la natura familiare dell'indigenza.* La povertà si manifesta, in maniera particolare, tra i nuclei più numerosi, fattore in parte legato al punto precedente. Si tratta, dunque, di quella «natura familiare dell'indigenza» che ha sempre segnato l'Italia (Sgritta, 2009, p. 70);
- ♦ *il lavoro come protezione contro la povertà.* Cruciale è la presenza di una persona occupata nel nucleo familiare. Infatti, «non pare sussistere un'associazione particolarmente pronunciata tra bassi salari e povertà delle famiglie: più che il livello salariale pare essere la presenza *tout court* del lavoro all'interno della famiglia ad evitare che questa si collochi sotto il livello di povertà» (Cappellari, 2003, p. 132);
- ♦ *maggiormente colpite le famiglie di anziani.* Infine, ecco l'unico tratto del modello italiano che mostrava una precisa direzione di cambiamento già prima del periodo esaminato. Mentre nel dopoguerra la povertà toccava in netta prevalenza gli anziani, con il passare del tempo il peso dell'indigenza si è spostato progressivamente verso le generazioni più giovani. Nonostante questa tendenza fosse già in atto, comunque, nel 2005 i nuclei con persone anziane continuavano a essere quelli più colpiti dall'indigenza.

### 3. I mutamenti e le persistenze

Si mettono ora a confronto i dati riferiti al 2005 e al 2015 riguardanti le dimensioni analitiche sopra considerate. Per ognuna si esaminano il cambiamento nel tempo dell'incidenza della povertà assoluta tra i diversi gruppi toccati, la crescita relativa sperimentata da ciascuno e –

<sup>5</sup> Il termine indigenza è impiegato nel testo come sinonimo di povertà assoluta.

contestualmente – la modificazione della composizione della complessiva popolazione coinvolta. I dati sono sintetizzati nella successiva tabella 1.

RPS

### 3.1 Il territorio

La maggioranza degli individui in povertà assoluta non vive più nel Mezzogiorno: se nel 2005, infatti, il 53,3% si trovava al Sud, nel 2015 si tratta del 46,1%. Il confronto con le rilevazioni condotte in passato, seppure utilizzando metodologie differenti, aiuta a contestualizzare il cambiamento descritto. L'indagine sulla miseria del 1952, ad esempio, indicò che l'85% delle famiglie definite disagiate e il 70% di quelle «miseri» abitavano nel meridione (Braghin, 1978). Più recentemente, la precedente rilevazione Istat sulla povertà assoluta mostrava che – nel 1997 – il 75% dei nuclei in tale condizione si trovava nel Sud (Commissione d'indagine sull'esclusione sociale, 2000).

Tornando al decennio 2005-2015, l'incidenza è salita dal 5,5 al 9,1% al Sud e dal 2,5 al 5% al Nord, con una maggiore crescita relativa nelle regioni settentrionali<sup>6</sup>. Nel meridione, pertanto, anche se la popolazione povera è fortemente aumentata, non si trova più la maggior parte di coloro i quali sperimentano questa condizione. Si delineano qui due fenomeni che caratterizzano l'intera analisi empirica proposta. Da una parte, l'indigenza incrementa notevolmente la sua presenza nei gruppi tradizionalmente più esposti a questo rischio (qui il Sud), nei quali si rilevano sempre i tassi – nettamente – più elevati. Dall'altra, si registra un incremento relativo superiore nei gruppi sinora meno esposti (in questo caso il Nord), passando da percentuali residuali ad altre che indicano – come discusso nel paragrafo 5 – l'inedito emergere in Italia della forma di povertà «squalificante» (Paugam, 2013).

<sup>6</sup> Nel periodo in esame il «sorpasso» del Centro-Nord rispetto al Sud è stato mitigato dalle differenze nella crescita relativa tra il settentrione e il Centro, dove l'incremento percentuale della povertà assoluta è risultato inferiore rispetto al meridione. I dati più recenti, riferiti al 2016 e qui non considerati, segnalano tra il 2015 e il 2016 una crescita della povertà particolarmente forte proprio nel Centro, che riduce ulteriormente la percentuale di meridionali nella composizione complessiva (Istat, 2017). L'evoluzione di questa recente tendenza sarà da verificare nei prossimi anni.

### 3.2 Il numero di figli

Nel 2005 i nuclei con almeno un figlio sperimentavano un'incidenza della povertà assoluta inferiore alla media nazionale, mentre quelli con due figli vi erano sostanzialmente allineati. L'incidenza risultava, invece, assai superiore alla media tra chi aveva tre o più figli. Da allora l'incidenza è aumentata notevolmente in tutte le famiglie con prole, coerentemente con la diffusione della povertà nelle fasce più giovani della popolazione. Di nuovo bisogna distinguere in base al numero di figli. Tra le coppie con almeno tre figli la percentuale si è incrementata in misura significativa (dal 5 al 13,5%); tuttavia, una crescita relativa decisamente maggiore si riscontra tra i nuclei con due figli (da 2,3 a 8,6%) e con un figlio (da 1,4 a 4,9%).

L'indigenza, dunque, aumenta ancora al crescere della numerosità della prole, ma questa progressione si verifica ora con livelli di incidenza ben più consistenti che in passato, con il risultato che nei nuclei familiari più diffusi – composti da uno o due figli – i tassi di povertà assoluta non possono più, a differenza del 2005, dirsi marginali. Un dato appare particolarmente suggestivo: a fronte di una regolarità empirica che vedeva – in passato – i più forti rischi di povertà assoluta confinati nelle famiglie con almeno tre figli, la soglia a partire dalla quale la sua presenza risulta superiore alla media nazionale è scesa a due. Inoltre, fatti cento i soggetti poveri appartenenti a nuclei con prole, è decisamente cresciuta la quota di quelli appartenenti a famiglie con (non più di) due figli.

### 3.3 La dimensione della famiglia

Il trend riguardante la numerosità del nucleo non si presta a una lettura univoca. Da una parte, infatti, vediamo rafforzarsi i tratti del modello tradizionale di povertà, che da sempre interessa maggiormente le famiglie più estese. Rispetto alla composizione ciò oggi è ancora più vero perché gli individui nei nuclei con almeno quattro componenti sono passati dal 45,5 al 61,9% di quelli coinvolti, e ciò a fronte di una progressiva riduzione del numero medio di membri familiari.

Dall'altra è cambiato il profilo delle famiglie più numerose, con modalità sovrapponibili a quanto verificato per gli altri aspetti esaminati. L'incidenza, infatti, è aumentata sensibilmente nei nuclei già maggiormente esposti, vale a dire le famiglie con cinque e più componenti, raggiungendo percentuali considerevoli (dal 6,3 al 17,2%). La cre-

scita relativa più ampia, invece, si è registrata tra i nuclei di quattro componenti, la cui percentuale sale dal 2,2 al 9,5%, di nuovo segnalando il passaggio da valori marginali ad altri di ben diverso significato anche per profili familiari più comuni, il cui peso relativo sulla popolazione povera è peraltro contestualmente aumentato nel corso del decennio.

### 3.4 La condizione occupazionale

Oggi la maggioranza dei poveri vive in famiglie con persona di riferimento occupata. Se nel 2005 questi erano il 42,1% del totale, infatti, nel 2015 sono diventati il 58,1%, valore coerente con lo scenario di diffusione di fenomeni di *in-work poverty* che caratterizza il nostro paese<sup>7</sup> (Barbieri, Cutuli e Scherer, in corso di pubblicazione).

Osservando l'incidenza della povertà rispetto alla condizione occupazionale, si nota una leggera diminuzione tra i pensionati, in linea con la tendenza generale riguardante gli anziani. Invece, nei nuclei tradizionalmente più colpiti, cioè quelli con persona di riferimento disoccupata, l'indigenza si è radicata ulteriormente, giungendo a toccare addirittura una famiglia ogni cinque. La maggiore crescita relativa, nondimeno, è stata sperimentata dal tipo di famiglia in passato meno esposta: quella con persona di riferimento occupata. Qui l'incidenza è, infatti, passata da una percentuale marginale, il 2,2%, a una che indica una nuova centralità di questo profilo di poveri, il 5,9%.

L'incremento dell'incidenza tra i nuclei con persona di riferimento occupata si è accompagnato a quello per le famiglie nelle quali questa è diplomata o laureata, i cui membri tra il 2005 e il 2015 hanno sperimentato una robusta crescita relativa<sup>8</sup>. La tendenza comune negli in-

<sup>7</sup> Data la definizione adottata dall'International Labour Organization (Ilo) per lo status occupazionale, parte dell'aumento nei tassi di povertà può essere dovuto a fenomeni di sottoccupazione, ad esempio nella forma del part-time marginale, spesso di natura involontaria; tali posizioni hanno effettivamente registrato una crescita negli anni più recenti. Tuttavia, bisogna ricordare che queste forme di sottoccupazione sono state raramente appannaggio degli uomini, i quali in larga parte, anche a fini statistici in questa rilevazione, rivestono il ruolo di principale percettore di reddito (e di persona di riferimento) nel nucleo familiare.

<sup>8</sup> I tassi di povertà sono, infatti, cresciuti dal 6,8 all'8,4% per i nuclei con persona di riferimento con istruzione elementare, a fronte di variazioni più marcate per gradi di istruzione più alti, con incrementi dal 2,9 all'8,7% per quelli con la scuola dell'obbligo e dallo 0,9 al 3,5% in caso di diploma superiore o di laurea.

crementi dei rischi di soggetti occupati e scolarizzati non è di per sé sorprendente, data la correlazione diretta tra livelli di istruzione e tassi di occupazione (Oecd, 2015).

### 3.5 L'età

Sia pure seguendo una tendenza di lungo corso, nel periodo esaminato lo spostamento del peso dell'incidenza tra le generazioni è notevolmente accelerato ed è giunto a ribaltare completamente il quadro del passato: infatti, l'incidenza della povertà tra i nuclei con persona di riferimento fino a 34 anni è salita dal 3,2 al 10,2% e nella fascia 35-64 dal 2,3 al 7%, mentre fra le famiglie con anziani è scesa dal 5 al 4%. Non a caso, le uniche altre due categorie ad aver fatto registrare una diminuzione dell'incidenza sono i ritirati dal lavoro e le famiglie unipersonali, cioè i gruppi in cui prevalgono gli anziani.

La complessiva redistribuzione dei rischi di povertà assoluta dagli anziani alla popolazione in età attiva si evidenzia anche nella composizione: se nel 2005 gli individui appartenenti a nuclei con persona di riferimento sino a 64 anni erano il 58,7% di quelli in povertà, nel 2015 sono diventati l'85,6%.

Come si può notare, la tabella 1, nella pagina seguente, non considera tra le variabili di stratificazione la cittadinanza dei poveri. Nel periodo esaminato – come ricordato in nota 4 – il numero di individui stranieri residenti in Italia è considerevolmente aumentato e nel 2015 essi rappresentavano l'8,3% della popolazione totale. Tuttavia, poiché solo a partire dal 2013 l'Istat ha cominciato a rilasciare dati sulla povertà stratificati per cittadinanza, nel presente contributo non è stato possibile ricostruire diacronicamente l'evoluzione dei rischi di povertà sperimentati dai nuclei familiari con persona di riferimento non italiana. Ciò detto, pare utile richiamare alcuni aspetti. Primo, in conseguenza di una loro maggiore esposizione, circa il 35% degli indigenti, nel 2015, sono riconducibili a tali nuclei familiari. Secondo, l'incidenza della povertà ha registrato un notevole aumento nel tempo anche tra i soli cittadini italiani, con circa 3 milioni di poveri tra i nuclei con persona di riferimento italiana nel 2015, a fronte di circa 1,9 milioni di poveri registrati nella popolazione generale, stranieri compresi, nel 2005. Terzo, un'ulteriore analisi di dati – non riportata per limiti di spazio – mostra che, pur circoscrivendo l'analisi a un'ipotetica popolazione di soli italiani, il quadro complessivo dei risultati qui riportati appare confermato.

RPS

Cristiano Gori

Tabella 1 - Povertà assoluta di diversi gruppi sociali, incidenza, variazione percentuale (crescita relativa) e composizione, Italia (anni 2005-2015)

	Incidenza		Variazione %	Composizione	
	2005	2015	2005-2015	2005	2015
<i>Macro-aree territoriali</i>					
Nord	2,5	5,0	200,0	31,2	39,1
Centro	3,0	4,2	140,0	15,6	14,8
Sud	5,5	9,1	165,5	53,3	46,1
<i>Numero di figli minori</i>					
Coppia con un figlio	1,4	4,9	347,9	21,3	22,6
Coppia con due figli	2,3	8,6	375,7	46,5	55,5
Coppia con tre e più figli	5,0	13,5	270,4	32,2	21,9
<i>Numero dei componenti del nucleo</i>					
Uno	5,3	5,2	98,3	18,3	9,6
Due	2,9	3,8	131,7	20,6	12,8
Tre	2,0	5,3	267,0	15,6	15,8
Quattro	2,2	9,5	431,4	20,8	34,5
Cinque o più	6,3	17,2	273,0	24,7	27,4
<i>Condizione occupazionale della persona di riferimento</i>					
Occupato	2,2	5,9	268,2	42,1	58,1
Ritirato	4,0	3,8	94,3	38,4	14,6
Disoccupato	9,4	19,8	210,6	8,7	19,4
Altro	5,7	8,1	142,1	10,8	7,9
<i>Livello di istruzione della persona di riferimento</i>					
Nessun titolo/Licenza di scuola elementare	6,8	8,4	123,5	56,1	25,1
Licenza di scuola media	2,9	8,7	278,3	34,8	45,4
Diploma o laurea	0,9	3,5	388,8	9,1	29,5
<i>Età della persona di riferimento</i>					
Fino a 34 anni	3,2	10,2	319,7	9,0	11,1
35-64 anni	2,3	7,0	303,5	49,7	74,5
Oltre 64 anni	5,0	4,0	79,0	41,3	14,5

*Nota:* L'incidenza è calcolata come la percentuale di famiglie in condizione di povertà, in base alle caratteristiche del nucleo, per 100 nuclei con le stesse caratteristiche nella popolazione. La composizione è calcolata come la percentuale di individui in condizione di povertà, in base alle caratteristiche del nucleo familiare di appartenenza, per 100 soggetti poveri nella popolazione.

*Fonte:* Elaborazioni dell'autore su dati Istat (cfr. par 2).

Infatti, le tendenze registrate nei rischi di povertà dei soli italiani, con un incremento tra i giovani e gli adulti, tra i nuclei familiari con uno o due figli, tra i soggetti occupati e tra quelli con diploma o laurea, sono sostanzialmente in linea con quelle che si ritrovano nella popolazione residente generale. Nondimeno, in virtù delle differenti caratteristiche socio-demografiche (con una popolazione straniera relativamente più giovane) e della disomogenea distribuzione territoriale dei nuclei con persona di riferimento non italiana (con una maggiore concentrazione di residenti stranieri e occupati al Centro-Nord), alcuni aspetti di composizione della popolazione povera italiana appaiono modificati: in particolare, tra i soli italiani, il peso relativo dei poveri tra gli occupati (leggermente) e soprattutto tra i residenti nel Centro-Nord, pur aumentando nel tempo, appare ridimensionato rispetto ai trend riscontrati sul totale della popolazione residente.

#### 4. *Verso un nuovo modello di povertà?*

Non è la prima volta, nel dopoguerra, che si assiste a un incremento della povertà assoluta di dimensioni paragonabili a quelle della fase 2005-2015. Esiste, anzi, un precedente relativamente vicino nel tempo: nonostante problemi derivanti dalla disomogeneità nei dati rispetto a quelli qui utilizzati, le analisi disponibili hanno messo in luce tale tendenza nella prima metà degli anni novanta, quando l'incidenza della povertà salì dal 3,0% degli individui del 1989 all'8,1% del 1995 (Amendola, Salsano e Vecchi, 2011), cui seguì una riduzione negli anni successivi<sup>9</sup>. Le similitudini riguardanti il trend complessivo dell'incidenza della povertà assoluta tra i primi anni novanta e il periodo qui in esame nascondono, però, fenomeni dai contorni ben diversi. Rispetto al contesto, basti ricordare che si verificò allora una forte crescita della complessiva disuguaglianza di reddito nella società, mentre nel decennio esaminato questa si è mantenuta di fatto invariata, come dimostrano

<sup>9</sup> La metodologia di Amendola, Salsano e Vecchi si differenzia da quella dei dati Istat qui impiegati sotto diversi aspetti: dall'unità di analisi, individuale invece che familiare, alla povertà stimata in termini di reddito piuttosto che di consumo. Tuttavia, mentre i valori puntuali non possono costituire un termine di confronto con le stime presentate in questo contributo o con quelle relative alle serie storiche Istat, appare comunque ragionevole assumere come valida la tendenza individuata nella prima metà degli anni novanta.

la sostanziale stabilità dell'indice di Gini (intorno al valore di 0,32) e dell'incidenza della povertà relativa (attestata – secondo i dati Istat – rispettivamente al 10,3% dei nuclei, nel 2005, e al 10,5% nel 2015) (Franzini e Raitano, 2016). Quanto al profilo della popolazione indigente, le fonti disponibili mostrano che la maggior presenza della povertà assoluta non aveva, in alcun modo, modificato i tratti del modello italiano, in termini di incidenza tra i diversi gruppi coinvolti e, quindi, di composizione complessiva: un fenomeno concentrato al Sud, nelle famiglie numerose e tra quelle con anziani<sup>10</sup>. Gli esiti della crescita della povertà assoluta sperimentata nel periodo 2005-2015 sono, invece, di altra natura.

#### *4.1 Una parte della questione povertà oggi: il modello tradizionale, più diffuso ma meno rappresentativo*

Il tradizionale modello italiano non è affatto scomparso, si badi bene: nel periodo analizzato l'incidenza della povertà assoluta, infatti, è cresciuta in misura significativa nei suoi storici bacini. Si tratta del meridione (dal 5,5 al 9,1%), delle famiglie con tre o più figli (dal 5 al 13,5%), dei nuclei di disoccupati (dal 9,4 al 19,8%), delle famiglie con almeno cinque componenti (dal 6,3 al 17,2%). Le penalizzazioni di lungo periodo che – da decenni – contraddistinguono questi gruppi durante la crisi hanno acquisito ancora più forza, senza esclusioni. Colpisce come – con riferimento a dimensioni diverse, quali territorio, numero dei figli, condizione occupazionale e ampiezza del nucleo – l'evoluzione nel tempo abbia seguito la stessa traiettoria: oggi come ieri le categorie menzionate subiscono la maggiore incidenza della povertà, ma con percentuali più elevate rispetto a prima.

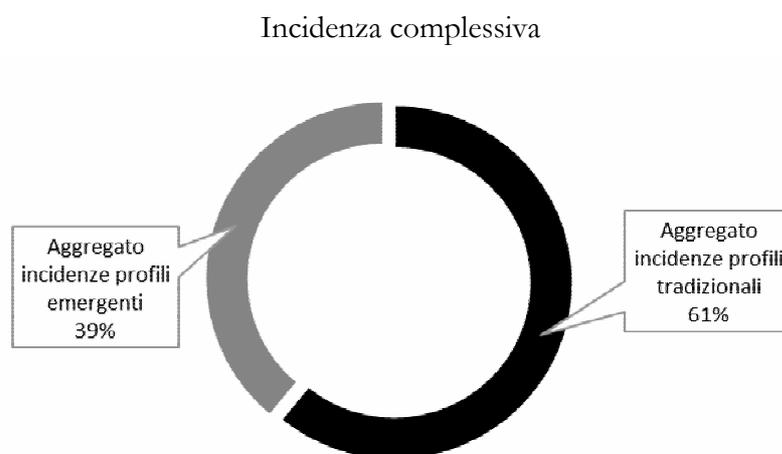
L'unica eccezione è rappresentata dai nuclei con persona di riferimento ultra 65enne. Infatti, mentre il tasso di povertà generale si è in-

<sup>10</sup> I primi dati della precedente serie Istat sulla povertà assoluta si riferiscono al 1995 e permettono, dunque, di fotografare le condizioni delle famiglie coinvolte al termine della suddetta fase di espansione dell'indigenza. A fronte di un'incidenza media del 7,7% delle famiglie in Italia, questi furono i valori di alcune specifiche categorie: Nord e Sud (rispettivamente 2,9 e 16,7%), famiglie di quattro componenti e di cinque e più (5,8 e 22,4%), coppie con due figli e con tre e più (5,5 e 22,9%), l'insieme di persona sola ultra-65enne e coppia con persona di riferimento nella medesima fascia di età (10,5%) (Cipe, 1998).

nalzato sensibilmente, per quest'ultimo gruppo si è significativamente ridotto, tanto da portarsi alla fine della nostra finestra osservativa ben al di sotto di quello totale della popolazione (4% rispetto a 6,1%). Si tratta, peraltro, della sola dimensione del modello italiano che già prima della crisi economica seguiva un preciso percorso di trasformazione, con il progressivo spostamento del peso della povertà verso le generazioni più giovani, di cui il decennio considerato ha visto l'eclatante compimento.

La figura 1 propone una visione complessiva, mettendo a confronto la somma delle incidenze della povertà assoluta riscontrate per profili tradizionali e per profili emergenti nel 2015, prescindendo dal peso dei diversi gruppi nella popolazione<sup>11</sup>.

*Figura 1 - Suddivisione dell'incidenza complessiva della povertà assoluta tra profili emergenti e tradizionali, Italia (valori %, anno 2015)*



*Profili tradizionali:* (Sud, over 64, ritirato dal lavoro, oltre i due figli, cinque o più membri in famiglia, livello di istruzione basso); *Profili emergenti:* (Centro-Nord, occupato, sino a due figli, sino a quattro membri in famiglia, livello di istruzione medio o alto).

*Fonte:* Elaborazioni dell'autore su dati Istat.

<sup>11</sup> Considerando le incidenze, è possibile tracciare un quadro sintetico di confronto tra i rischi sperimentati dai due gruppi qui considerati, senza che la figura sia in qualche modo distorta dalla loro rispettiva rilevanza dal punto di vista meramente demografico.

Come lecito attendersi, emerge una maggiore esposizione a carico dei profili tradizionali, 61% rispetto a 39% di quella dei gruppi qui definiti come emergenti. Al momento, dunque, il tradizionale modello italiano conferma la sua predominanza in termini di incidenza. Si tratta di un'evidenza senza dubbio rilevante, ma legata a un approccio di natura statica: sposando, invece, un punto di vista dinamico e prospettico emerge nitidamente come questa tipologizzazione rappresenti ormai solo una parte della questione povertà nel nostro paese.

#### 4.2 *L'altra parte della questione povertà oggi: l'emergere di un nuovo modello*

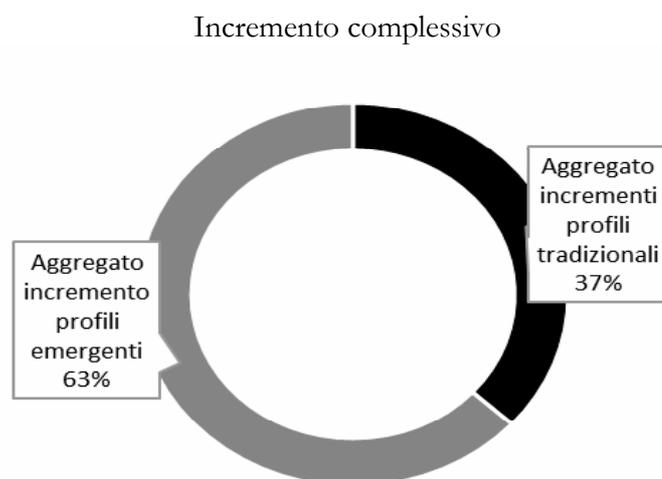
L'altra parte si coglie assumendo, appunto, una prospettiva dinamica: si tratta della netta espansione della povertà assoluta in aree della società prima marginalmente interessate. Sono soprattutto il Nord (incidenza dal 2,5 al 5%), le coppie con due figli (dal 2,3 all'8,6%), le famiglie con persona di riferimento occupata (dal 2,2 al 5,9%), quelle con persona di riferimento con almeno un diploma superiore (dallo 0,9 al 3,5%), i nuclei con quattro componenti (dal 2,2 al 9,5%). Ognuna di queste categorie risulta, nella rispettiva dimensione, quella che ha conosciuto la maggior crescita relativa dell'indigenza durante il periodo 2005-2015, passando da valori sostanzialmente marginali a percentuali che ne indicano una presenza non più residuale. Senza considerare l'età, il cui peculiare trend è già stato menzionato, colpiscono le regolarità che accomunano tutte le altre dimensioni analitiche prese in esame: sono sistematicamente i profili emergenti ad aver sperimentato la più marcata crescita relativa nel decennio.

In maniera complementare alla figura 1 – dove si fornisce, di fatto, una prospettiva di stock – la figura 2 sintetizza quelle che, in senso lato, potremmo definire informazioni di flusso. Utilizzando un approccio longitudinale, infatti, si mostra la suddivisione della crescita relativa dell'incidenza della povertà assoluta tra i profili tradizionali e tra quelli emergenti. Si conferma qui l'irrompere di un nuovo modello di povertà, indicato dalla prevalenza (63%) degli incrementi della povertà nei profili storicamente meno esposti. Ciò significa che, fatto 100 l'incremento percentuale complessivo nell'esposizione alla povertà assoluta riscontrato confrontando per i diversi gruppi l'incidenza nel 2005 e nel 2015, meno del 40% è appannaggio dei segmenti sociali tradizionalmente considerati più vulnerabili.

La povertà, dunque, «ha rotto gli argini». Articolazioni diverse della società italiana hanno, infatti, sperimentato la medesima tendenza: l'in-

digenza ha rafforzato il suo radicamento tra i gruppi dove in passato era già ampiamente diffusa, ma è anche notevolmente cresciuta – subendo l'incremento relativo maggiore – tra altri settori di popolazione, tradizionalmente colpiti marginalmente e percepiti come poco vulnerabili, nei quali oggi non ha più un'incidenza residuale. Il rischio di povertà, dunque, se prima interessava in misura significativa solo alcuni segmenti della società italiana, oggi lo fa in maniera decisamente più trasversale.

Figura 2 - Suddivisione della crescita relativa dell'incidenza della povertà assoluta tra profili emergenti e tradizionali, Italia (valori %, anni 2005-2015)



*Profili tradizionali:* (Sud, over 64, ritirato dal lavoro, oltre i due figli, cinque o più membri in famiglia, livello di istruzione basso); *Profili emergenti:* (Centro-Nord, occupato, sino a due figli, sino a quattro membri in famiglia, livello di istruzione medio o alto).

Fonte: Elaborazioni dell'autore su dati Istat.

### 5. Implicazioni. La politica e le politiche

Le implicazioni dell'emergere del nuovo modello di povertà sul welfare italiano sono ambivalenti: questa novità, infatti, da una parte sembra aver rappresentato un importante fattore di spinta alla scelta politica di introdurre finalmente uno schema di reddito minimo nel no-

stro paese, il Reddito d'inclusione (Rei), mentre, dall'altra, pare costituire un sintomo delle criticità di lungo periodo del sistema italiano di protezione sociale, che si estendono ben oltre la storica assenza di una misura come questa.

RPS

VERSO UN NUOVO MODELLO ITALIANO DI POVERTÀ?

### 5.1 La politica. La forza di un'inedita problem pressure

Pur essendo il Rei una misura ancora limitata per copertura e adeguatezza, la sua attivazione – avvenuta nel 2017 – ha rappresentato una rottura con la pluridecennale disattenzione italiana nei confronti della lotta all'indigenza (Gori e al., 2016). Mentre una discussione esaustiva delle ragioni che l'hanno prodotta esula dagli obiettivi del presente scritto, si intende proporre l'argomento secondo cui l'emersione di un nuovo modello di povertà vi abbia giocato un ruolo importante. In termini funzionalisti, detto altrimenti, si vuole sostenere il rilievo di una *problem pressure* segnata non solo dall'incremento del fenomeno, ma anche dal suo mutato profilo. Per mostrarlo, le tendenze sopra individuate vengono ricondotte alle tipologie delle forme elementari di povertà, intese come interdipendenze tra la popolazione povera e la società della quale fa parte, elaborate da Paugam (2013).

Il modello tradizionale italiano può essere assimilato alla «povertà integrata». Gli indigenti sono, in questo caso, «poco distinti da altre fasce di popolazione. La loro situazione è tanto diffusa che se ne parla meno come di un gruppo sociale che come problema di una regione, o di una località, che è sempre stata povera [...] poiché i poveri non costituiscono una *underclass*, nel senso anglosassone del termine, bensì un gruppo sociale esteso, non vengono fortemente stigmatizzati» (*ivi*, pp. 105-107). La povertà integrata, inoltre, è un fenomeno di lungo periodo, che si riproduce di generazione in generazione alla stregua di un destino ineluttabile, un tratto strutturale del panorama sociale italiano considerato dai più difficilmente modificabile.

Il nuovo modello, invece, può essere accomunato alla «povertà squalificante». Quest'ultima tocca «persone che sembravano al riparo da tale rischio» (*ivi*, p. 117) perché – a differenza della precedente – non deriva da gap socio-economici di lungo periodo, bensì da recenti fenomeni di indebolimento del mercato del lavoro e di maggiore fragilità dei legami sociali. Inoltre, se la forma prevalente è quella integrata, l'indigenza rimane circoscritta ad alcuni gruppi sociali ben definiti; con l'affiancarsi della tipologia squalificante, invece, la sua presenza diventa

assai più trasversale, portando con sé un'accresciuta diversificazione dei profili dei poveri. Le rappresentazioni prevalenti sono qui quelle della «caduta», cioè del povero declassato che ha perduto il suo status sociale o del povero vittima di difficoltà che non aveva mai incontrato prima» e l'espansione dell'indigenza genera «un'angoscia collettiva» (*ivi*, pp. 109 e 203) che si estende ben oltre il perimetro di chi effettivamente si trova ad affrontarla. La percezione diffusa, infatti, è che ampie aree della società prima ritenute al sicuro rispetto alla povertà non lo siano più, e che lo scivolamento in questa condizione potrebbe riguardare tanti che oggi vivono in condizioni accettabili e che non avrebbero – sino a pochi anni fa – immaginato di poter essere esposti a un simile rischio.

In uno scenario – come quello attuale – segnato dalla comparsa della povertà «squalificante» gli interventi contro l'indigenza ottengono maggiore legittimazione politica rispetto al passato. Da provvedimenti residuali, destinati a gruppi circoscritti e ben delimitati di soggetti marginali che si trovano abitualmente in questa condizione, diventano interventi di «regolazione dell'insicurezza» (Crouch, 2007), che attraversa fasce assai più ampie e composite della società. Riguardano, infatti, sia chi è effettivamente povero, sia i tanti che rischiano e/o temono di diventarlo, molti dei quali – come anticipato – non avrebbero mai pensato che questo pericolo potesse coinvolgerli. Di nuovo, più che l'estensione della base sociale interessata alla povertà è il mutamento della sua composizione a fare la differenza. Come ha mostrato un'ampia letteratura politologica, infatti, mentre i poveri tradizionali – quelli «integrati» nel linguaggio di Paugam – hanno uno scarso peso politico, il caso degli eterogenei segmenti di classe media a rischio della povertà «squalificante» è ben diverso<sup>12</sup> (ad esempio, Häusermann, 2012; Lijphart, 1997).

Uno sguardo alla realtà europea permette di sostenere ulteriormente il legame tra la comparsa del nuovo modello di indigenza in Italia e l'introduzione del Rei. L'estensione dei rischi di povertà a gruppi sociali tradizionalmente meno esposti, riconducibili alla forma «squalificante», accompagnata dal consolidamento di quella «integrata», interessa da tempo gran parte del continente, seppure con modalità differenziate (ad esempio, Vandenbroucke e Diris, 2014). Questo cambia-

<sup>12</sup> Non a caso è Paugam stesso a porre in stretta connessione l'ascesa della povertà squalificante con la maggiore attenzione dedicata alla povertà dall'opinione pubblica e dalla politica (Paugam, 2013).

mento è andato di pari passo, in Europa, con il venir meno del noto «paradosso della redistribuzione», secondo il quale «più gli interventi sono rivolti ai poveri [...], minori sono le probabilità di ridurre la povertà» (Korpi e Palme, 1998, p. 663). Il paradosso era stato riscontrato su rilevazioni riferite agli anni ottanta, un contesto nel quale la forma dominante di povertà consisteva nel modello «integrato», ed era fondato su un preciso dato empirico: i più efficaci interventi contro l'indigenza si rintracciavano nei paesi contraddistinti da una complessiva strategia universalistica di welfare. La spiegazione addotta era che l'assegnare priorità a politiche selettive a favore dei poveri causasse un conflitto distributivo a somma zero, che prevedeva un trasferimento di risorse dal resto della popolazione a questo insieme di soggetti marginali. Di conseguenza le politiche selettive erano condannate a una bassa legittimazione (Korpi e Palme, 1998).

Successive analisi empiriche indicano che, negli ultimi dieci-quindici anni, in Europa il paradosso è venuto meno (Kenworthy, 2011; Madama e Natili, 2016); un cambiamento verificatosi – non a caso – parallelamente alla modificazione della composizione della popolazione interessata all'indigenza. La principale motivazione avanzata è, infatti, speculare alla spiegazione del «paradosso della redistribuzione»: il cambiamento della popolazione esposta al rischio di povertà fa sì che le relative politiche non siano più percepite come un trasferimento di risorse a gruppi marginali, nettamente separati dal resto della società, bensì come una spesa a favore di una fascia più ampia, e articolata, della collettività. Ciò, di per sé, assicura a questi interventi un sostegno politico superiore rispetto al passato (Marx, Salanauskaite e Verbist, 2016). Pur senza dimenticare le peculiarità del nostro paese, si tratta della medesima argomentazione qui suggerita sul legame tra l'irrompere del nuovo modello di povertà in Italia e l'introduzione del Rei.

### *5.2 Le politiche. I costi dell'inerzia istituzionale*

Stimare il ruolo di specifici fattori nel determinare i nuovi profili di rischio – a partire dalla congiuntura economica, che può senza dubbio averne intensificato e accelerato l'emersione – esula dalle finalità del presente contributo. Ciò premesso, si può notare come numerosi tratti del nuovo modello di povertà riflettano le distorsioni funzionali e distributive di lungo periodo delle nostre complessive politiche di welfare. Come noto, seppure nel tempo tali distorsioni siano state parzialmente corrette, il welfare italiano ha storicamente mostrato (Ferre-

ra, Fargion e Jessoula, 2012), e continua tuttora a farlo (Colozzi, 2012), una robusta resistenza al cambiamento e, in definitiva, l'incapacità di adattarsi alle nuove configurazioni dei rischi. Pertanto, si amplia ora lo sguardo così da evidenziare come l'emergere del nuovo modello di povertà interroghi non solo la tradizionale carenza di interventi specifici in materia, ma anche gli altri ritardi del nostro sistema di protezione sociale.

A tal fine si prendono in considerazione alcuni profili peculiari del nuovo modello di povertà: i nuclei con persona di riferimento giovane o giovane adulta, quelli con persona di riferimento occupata e le famiglie con meno di tre figli. Tramite il ricorso a diverse fonti, di natura comparativa e longitudinale, si possono mettere in luce diversi aspetti che segnalano la corrispondenza tra le recenti dinamiche di crescita dell'indigenza tra questi soggetti e le distorsioni del modello italiano di welfare.

Un primo aspetto concerne la distorsione funzionale della spesa, da leggere in connessione con il calo dei rischi di povertà tra gli anziani nel periodo considerato. Pur in presenza, infatti, di una spesa sociale complessiva in linea con la media dell'area euro, in Italia se ne registra una percentuale destinata alla popolazione ultra 65enne particolarmente elevata, senza eguali nel nostro continente (Bertin e Robertson, 2013). Questa peculiarità diventa ancor più stridente adottando una prospettiva di lungo periodo, data l'attesa riduzione delle tutele e dei trasferimenti per gli anziani dei prossimi decenni.

Un secondo tema tocca l'aumento dei rischi di povertà dei giovani e dei giovani adulti, seppur occupati. L'incremento si è verificato contemporaneamente alla deregolamentazione parziale e selettiva del mercato del lavoro italiano (Barbieri e Cutuli, 2010), in cui le misure di flessibilità sono state indirizzate ai soli impieghi temporanei e, di fatto, a carico quasi esclusivo delle coorti di età più recenti. Non a caso ormai diversi contributi sottolineano il progressivo impoverimento delle prospettive salariali di chi si è affacciato nel mercato del lavoro nei decenni più vicini (ad esempio, Rosolia e Torrini, 2016).

Anche un terzo aspetto, quello relativo ai rischi di povertà associati alla presenza di figli, appare riconducibile al carattere disfunzionale del nostro welfare. A renderlo evidente sono le comparazioni internazionali, che mostrano le carenze italiane nella spesa per i trasferimenti dedicati alle politiche di sostegno alle famiglie con figli (Oecd, 2017). Si tratta, a ben vedere, di un tratto del modello di welfare mediterraneo, in cui – più che in altri contesti istituzionali – la nascita dei figli è

RPS

Cristiano Gori

legata a un significativo incremento del rischio di povertà familiare (Prandini, 2012), tanto più per soggetti con un attaccamento insufficiente o precario al mercato del lavoro (Barbieri e Bozzon, 2016).

Un ultimo punto riguarda le lacune nelle politiche per l'occupazione femminile e di conciliazione lavoro-famiglia, ben più solide nei sistemi di welfare maggiormente universalistici e tradizionalmente associate a un consistente effetto redistributivo. Penalizzando primariamente le donne, sulle quali gravano prevalentemente i compiti di cura in ambito familiare, si producono inevitabili ripercussioni nella distribuzione dei rischi di povertà. Le debolezze menzionate, infatti, fanno sì che il costo-opportunità della partecipazione al mercato del lavoro rimanga per le donne italiane, in termini comparativi, particolarmente elevato (Richardson e al., 2016). Viene così a mancare quello che in diversi contesti nazionali si è confermato come il più forte argine alla diffusione di forme di povertà: il consolidarsi di un modello familiare con due percettori di reddito (Commissione europea, 2016).

Tirando le fila, i principali profili di rischio del nuovo modello di povertà si ritrovano proprio nei gruppi sociali ai quali il welfare state italiano, nel suo complesso, non sa, e non ha mai saputo, offrire risposte consone. Colpisce, anzi, la corrispondenza così puntuale tra «nuovi» poveri e «antiche» distorsioni del nostro welfare. Seppure analisi più approfondite in proposito siano necessarie, dunque, si vuole qui proporre il seguente argomento: l'inerzia istituzionale che ha contraddistinto il sistema italiano di protezione sociale nel corso del tempo, rendendolo piuttosto impermeabile alle spinte riformatrici, ha contribuito all'emergere del nuovo modello di povertà. L'assenza di adeguate politiche rivolte a soggetti quali i giovani (e i giovani adulti), gli occupati in condizioni lavorative precarie e le famiglie con figli nei passaggi chiave del proprio ciclo di vita, infatti, li ha esposti maggiormente al pericolo di cadere nell'indigenza. A sostegno di questo argomento si può portare anche l'evidenza empirica comparativa, che segnala una maggiore efficacia nel ridurre i tassi di povertà in quei paesi dove il welfare state mette in campo un insieme di risposte più universalistico, cioè capace di considerare opportunamente la pluralità di rischi sociali presenti (Marx, Nolan e Olivera, 2015). Non è, appunto, il caso dell'Italia.

Da questo punto di vista l'emergere del nuovo modello di povertà rappresenta il sintomo più eclatante dell'insostenibilità sociale a cui è ormai giunto il nostro modello di welfare. Se così è, la costruzione di uno schema di reddito minimo universale nel *target* e adeguato nelle ri-

sposte – attraverso il rafforzamento del Rei – costituisce una condizione necessaria, ma non sufficiente, per fronteggiare i rischi d'indigenza in Italia poiché deve essere accompagnata da riforme capaci di disegnare un sistema di welfare meglio rispondente alla reale conformazione della società.

### Riferimenti bibliografici

- Amendola N., Salsano F. e Vecchi G., 2011, *Povert *, in Vecchi G. (a cura di), *In ricchezza e povert . Il benessere degli italiani dall'Unit  a oggi*, il Mulino, Bologna, pp. 271-317.
- Barbieri P. e Bozzon R., 2016, *Welfare, Labour Market Deregulation and Households' Poverty Risks: An Analysis of the Risk of Entering Poverty at Childbirth in Different European Welfare Clusters*, «Journal of European Social Policy», vol. 26, n. 2, pp. 99-123.
- Barbieri P. e Cutuli G., 2010, *A uguale lavoro, paghe diverse. Differenziali salariali e lavoro a termine nel mercato del lavoro italiano*, «Stato e Mercato», n. 3, pp. 471-504.
- Barbieri P., Cutuli G. e Scherer S. (in corso di pubblicazione), *In-Work Poverty in Southern Europe: the Case of Italy*, in Lohmann H. e Marx I. (a cura di), *Handbook of In-Work Poverty*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham.
- Bertin G. e Robertson A., 2013, *Differenziazione dei sistemi di welfare: le incoerenze dei sistemi liberali e mediterranei*, «Sociologia e politiche sociali», vol. 16, n. 1, pp. 63-92.
- Braghin P., 1978, *L'inchiesta sulla miseria*, Einaudi, Torino.
- Cappellari L., 2003, *Working poor ed esclusione sociale*, in Lucifora C. (a cura di), *Mercato, occupazione e salari: la ricerca sul lavoro in Italia*, Mondadori, Milano.
- Colozzi I. (a cura di), 2012, *Dal vecchio al nuovo welfare. Percorsi di una morfogenesi*, Franco Angeli, Milano.
- Cies - Commissione d'indagine sull'esclusione sociale, 2000, *Rapporto annuale sulle politiche contro la povert  e l'esclusione sociale*, presidenza del Consiglio dei ministri, Roma.
- Cies - Commissione d'indagine sull'esclusione sociale (a cura di C. Saraceno), 2002, *Rapporto sulle politiche contro la povert  e l'esclusione sociale 1997-2001*, Carocci, Roma.
- Cipe - Commissione d'indagine sulla povert  e l'emarginazione, 1998, *La povert  in Italia 1997*, Presidenza del Consiglio dei ministri, Roma.
- Commissione europea, 2016, *Low Pay and In-Work Poverty: Preventative Measures and Preventative Approaches*, European Commission, Bruxelles.
- Crouch C., 2007, *La governance in un mercato del lavoro incerto: verso una nuova agenda di ricerca*, «la Rivista delle Politiche Sociali», n. 4, pp. 11-37.

RPS

Cristiano Gori

- Ferrera M., Fargion V. e Jessoula M., 2012, *Alle radici del welfare all'italiana. Origini e futuro di un modello sociale squilibrato*, Marsilio, Venezia.
- Franzini M. e Raitano M., 2016, *L'impatto della crisi sulla disuguaglianza economica in Italia e i suoi preoccupanti lasciti*, «la Rivista delle Politiche Sociali», n. 4, pp. 35-55.
- Giampaglia G. e Biolcati Rinaldi F., 2003, *Le dinamiche della povertà in Italia alle soglie del 2000*, Liguori, Napoli.
- Gori C. e al., 2016, *Il Reddito d'inclusione sociale (Reis). La proposta dell'Alleanza contro la povertà in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Guidicini P. (a cura di), 1991, *Gli studi sulla povertà in Italia*, Franco Angeli, Milano.
- Häusermann S., 2012, *The Politics of Old and New Social Policies*, in Bonoli G. e Natali D. (a cura di), *The Politics of the New Welfare State*, Oxford University Press, Oxford.
- Kenworthy L., 2011, *Progress for the Poor*, Oxford University Press, Oxford.
- Korpi W. e Palme J., 1998, *The Paradox of Redistribution and Strategies of Equality: Welfare State Institutions, Inequality and Poverty in the Western Countries*, «American Sociological Review», vol. 63, n. 5, pp. 661-687.
- Lijphart A., 1997, *Unequal Participation: Democracy's Unresolved Dilemma*, «American Political Science Review», vol. 91, n. 1, pp. 1-14.
- Madama I. e Natili M., 2016, *A Farewell to Universalism, a Farewell to Equality? The Paradox of Redistribution in the Era of the New Politics of the Welfare State*, «Politiche Sociali», n. 3, pp. 459-478.
- Marx I., Nolan B. e Olivera J., 2015, *The Welfare State and Anti-Poverty Policies in Rich Countries*, in Atkinson T. e Bourguignon F. (a cura di), *Handbook of Income Distribution*, vol. 2a, pp. 2063-2139, Elsevier, Amsterdam.
- Marx I., Salanauskaitė L. e Verbist G., 2016, *For the Poor, but not Only the Poor: an Optimal Pro-Poorness in Redistributive Policies*, «Social Forces», n. 1, pp. 1-124.
- Morlicchio E., 2000, *Povert  ed esclusione sociale. La prospettiva del mercato del lavoro*, Edizioni Lavoro, Roma.
- Morlicchio E., 2012, *Sociologia della povert *, il Mulino, Bologna.
- Oecd, 2015, *Education at a Glance, 2015*, Oecd, Parigi.
- Oecd, 2017, *Family Benefits Public Spending (indicators)*, doi: 10.1787/8e8b3273-en, ultimo accesso: 13 ottobre 2017.
- Paugam S., 2013, *Le forme elementari della povert *, il Mulino, Bologna.
- Prandini R. (a cura di), 2012, *Politiche familiari europee. Convergenze e divergenze*, Carocci, Roma, pp. 167-196.
- Richardson R., Pacelli L. e Richiardi M.G., 2016, *Understanding Low Female Labour Force Participation: Policy Evaluation using Microsimulation*, LABORatorio R. Revelli Working Papers Series 149.
- Rosolia A. e Torrini R., 2016, *The Generation Gap: a Cohort Analysis of Earnings Levels, Dispersion and Initial Labor Market Conditions in Italy, 1974-2014*, Banca d'Italia Occasional Papers, n. 366, Banca d'Italia, Roma.

- Rovati G., 2006, *Le dimensioni della povertà: strumenti di misura e politiche*, Carocci, Roma.
- Saraceno C., 2015, *Il lavoro non basta. La povertà in Europa negli anni della crisi*, Feltrinelli, Milano.
- Sgritta G., 2009, *Il ritorno della povertà: vecchi problemi, nuove sfide*, «la Rivista delle Politiche Sociali», n. 1, pp. 61-77.
- Vandenbroucke F. e Diris R., 2014, *Mapping at-Risk-of-Poverty Rates, Household Employment, and Social Spending*, in Cantillon B. e Vandenbroucke F. (a cura di), *Reconciling Work and Poverty Reduction. How Successful are European Welfare States?*, Oxford University Press, Oxford, pp. 1-59.

RPS

Cristiano Gori

